

ITALIA

# Nord e Sud, uniti ma diversi

Due realtà nella stessa nazione che trovano le loro origini in differenti sviluppi storici

**Alfio Caruso**

Vista da oltre le Alpi la situazione italiana può sembrare in forte tensione. Alle crescenti richieste, più razziste che federali, della Lega Nord da qualche mese si è accoppiato il brontolio di protesta del Sud. E secondo collaudato copione storica a cappeggiare le rivendicazioni è il Partito unico siciliano (Pus), che va dall'estrema destra all'estrema sinistra e da secoli cementa gli interessi concreti dei soliti cinquanta cognomi. Ogni volta naturalmente batte cassa ammantandosi dei più nobili ideali, ma alla fine della giostra la pretesa è sempre una: che Roma paghi e ringrazi pure. Ricordatevi che siamo sempre nella terra dell'opera dei pupi e ciò che appare non è e ciò che è non appare.

La «Questione Meridionale» sbocciò nel 343 avanti Cristo allorché le mire espansionistiche di Roma si scontrarono con quelle della popolazione sannitica all'epoca insediata nella Campania centro-sud e nel Molise. Per la giovane Repubblica, irrobustita da quattro secoli di agitata esistenza, fu il banco di prova del proprio assetto istituzionale e militare. Dopo tre guerre protrattesi per oltre cinquant'anni, con la sconfitta più ignominiosa subita dall'esercito consolare (le Forche Caudine, 321 a.c., quando tutti i soldati furono costretti a passare nudi sotto il gioco costituito da tre lance), Roma sottomise definiti-

vamente i comuni del Sannio. Cominciò da lì la conquista della Penisola, ma cominciarono anche i mal di pancia di un Meridione geloso delle proprie prerogative, benché queste abbiano spesso coinciso con ignoranza, miseria, dispotismo.

*Federico II ci pensava*

D'altronde, nell'unico caso in cui l'unità politica della Penisola poteva essere realizzata da un campione del Sud, Federico II, i signorotti di Campania, Calabria, Puglia, Molise ostacolarono in ogni modo la sua sincera passione per l'Italia. Lo *Stupor Mundi* - mezzo tedesco e mezzo francese, nipote del Barbarossa e degli Altavilla, che avevano assoggettato la Sicilia, assai sensibile alla cultura e ai modi arabi, collezionista di una serie infinita di titoli (Imperatore dei Romani, re d'Italia, re di Germania, re di Sicilia, re di Borgogna, re di Gerusalemme) - s'impegnò tutta la vita nella creazione di un forte Stato centralista. Ma la Chiesa sfruttò le mille opposizioni legandole in un grande disegno disfattista: per salvaguardare il proprio potere temporale prediligeva un Paese sminuzzato. Così l'Italia perse sei secoli e mezzo (le conseguenze di questo ritardo sono le attuali fibrillazioni regionalistiche) e il Meridione perse l'irripetibile occasione di guidare il movimento nazionale e di ritrovarsi con Palermo capitale, all'epoca di Fe-



derico la città più cosmopolita d'Europa.

La Storia avrebbe magari busato una seconda volta nella prima metà dell'Ottocento, quando l'idea unitaria prese a ribollire nei ceti borghesi, tuttavia i Borboni, titolari in quel periodo dell'esercito e della flotta migliori della Penisola, non avevano l'apertura mentale e gli strumenti ideologici per guardare

così avanti. In pochi anni subirono la crescita del Piemonte savoiardo, la sua politica delle annessioni territoriali e l'invadenza della massoneria britannica desiderosa di creare nel Mediterraneo un forte contrappeso all'impero austroungarico e alla Francia. La caduta dei Borboni non fu tanto opera di Garibaldi e dei suoi folcloristici Mille, bensì del marcio che ave-

va corroso le fondamenta del reame. Fatta l'Italia, necessitava fare gli italiani, secondo la celebre frase attribuita a Cavour. Ma l'Italia era stata davvero fatta? Forse geograficamente, per il resto, invece, appariva un guazzabuglio di dialetti e di monete, di leggi e di privilegi.

Il Sud non aveva telai, non aveva aziende manifatturiere, non aveva agricoltura, malgrado l'eccesso di latifondi o, forse, a causa di essi. Ci si vantava della prima ferrovia - la Napoli-Portici inaugurata nel marzo del 1839 - dimenticando che quei sette chilometri e duecentocinquanta metri costituivano una sorta di divertimento privato del Sovrano, il quale, alla pari di predecessori e successori, nutriva una concezione assai personalistica del proprio ruolo. Per i Borboni il governo significava tasse, cupidigia e qualche mancia elargita per catturare il favore del momento. Mancavano le scuole, l'istruzione veniva ritenuta un'inutile perdita di tempo, la fame era tanta e per placarla esistevano solo pasta e pane. Eppure è ancora oggi segnalato, quasi fosse una medaglia al merito, che nel 1861, proclamazione del regno d'Italia, il consumo di carboidrati era di 460 grammi giornalieri nel Meridione e di 240 nel Settentrione. Significava che da Napoli in giù verdura, formaggi, frutta, carni, legumi, ortaggi erano ignorati. Comportò un significativo incremento della mortalità fin dall'infanzia, l'inarrestabile diffusione del diabete, la cui predisposizione purtroppo si trasmette di generazione in generazione, e un'aspettativa di vita assai inferiore rispetto al Nord.

Sulla scia di tradizioni secolari il Meridione allevava una cospicua genia di pensatori e di sfruttatori. Gli uni continuarono a sfornare saggi sulle attese del Sud nello Stato appena abbozzato, gli altri continuarono a ingrassare attraverso i collaudati meccanismi della sovverchieria. Mafia, camorra e 'ndrangheta venivano, infatti, considerati parte integrante della società e strumenti indispensabili della classe dominante. Già allora la separazione fra lecito e illecito, fra legale e illegale figurava assai sottile. Il tutto ben condensato nel motto che la legge si applica nei confronti dei nemici e s'interpreta nei confronti degli amici. Osservato da Torino, da Milano, da Venezia, da Firenze il Sud appariva un mondo a parte, arcaico e incomprendibile.

## Quando nacque la «Questione Meridionale»

A sollevare ufficialmente il problema furono due baroni toscani di ascendenze ebraiche, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, futuro presidente del consiglio agli inizi del Novecento. Nel 1877 compirono un lungo viaggio in Sicilia. La testimonianza sulle drammatiche condizioni di vita dei «carusi», cioè i ragazzini, adoperati nelle miniere di zolfo, la denuncia del predominio mafioso commosse e colpì le sparute classi colte del Paese, però non produsse alcun effetto perché i primi a non voler cambiare lo stato delle cose erano i siciliani.

All'arroccamento delle strutture locali corrispondeva l'indifferenza del potere centrale. Anche a Roma trovavano più conveniente adoperare i boss anziché contrastarli. Il voto di scambio, il controllo del territorio, l'alleanza con le cosche per eliminare i concorrenti non sono un'invenzione moderna, viceversa risalgono a quei decenni di fine Ottocento in cui si cercava di costruire un amalgama nazionale. Eppure la Sicilia ribolliva di fermenti sociali: il grande sciopero dei zolfatori e dei braccianti rappre-

sentò l'inizio delle lotte socialiste in Italia. Nell'indifferenza generale la repressione divampò feroce; per scampare alla brutale reazione, dove campieri e nobili si mostrarono più spietati di poliziotti e giudici, molti furono costretti ad emigrare in America. Nacque lì la sensazione di un'Italia matrigna più che madre. Le denunce di Giustino Fortunato e di Gaetano Salvemini, i romanzi di Federico De Roberto e di Giovanni Verga producevano consenso, però non cambiavano il corso delle cose. Da un lato si pretendeva l'intervento dello Stato per sanare ingiustizie e disparità, dall'altro lato si pretendeva rispetto per le prerogative regionali. Da un lato il governo era tentato di affermare il proprio interventismo, dall'altro lato gli amministratori del Sud non perdevano occasione per confermare di essere interessati soltanto al personale tornaconto.

Anche la prima guerra mondiale rappresentò agli occhi del proletariato meridionale l'ennesima costrizione nordista. Combattere e morire per strappare Trento e Trieste all'Austria poteva infiammare i cuori dei pochi che avevano studiato, ma lasciava fredde le migliaia di ragazzi obbligati a partire, a privare le famiglie di due robuste braccia e a giocare la vita per un'idea di Patria a loro estranea. I quaranta mesi di trincea, di sofferenze, di stragi portarono a galla più la difficoltà di comprendere gli ordini, a causa della mancanza di una lingua comune, che il senso di appartenenza. Questo senso non lo ridestò neppure il fascismo, vissuto come un movimento padano, dunque nordista, che si preoccupava di bonificare l'agro pontino, di costruire stra-

de in Africa, però non spendeva una lira per alleviare le miserevoli condizioni dei contadini e degli operai. Neppure l'occasionale e vergognoso trasferimento al Sud dei componenti di casa Savoia, dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, valse a dare impulso alle regioni fin lì trascurate da Roma e soffocate dall'ingordigia dei ceti locali. L'unica a rivendicare dapprima l'indipendenza e poi l'autonomia fu la Sicilia. Al riparo dei roboanti proclami si muoveva, tuttavia, il desiderio degli agrari di salvaguardare anche i centimetri dei propri feudi. Il cambiamento annunciato dall'arrivo degli eserciti alleati li inquietava al pari di ogni avviso di modernità. Non casualmente uno dei capi dell'indipendentismo, il barone Lucio Tasca di Almerica, primo sindaco della Palermo liberata, era pure l'autore di un libretto dall'emblematico titolo «Elogio del latifondo».

*Gli americani dicono no*

La recisa opposizione di Roosevelt alla frantumazione della Penisola mandò gambe all'aria i sogni dei reazionari siciliani, dietro i quali si agitavano le logge massoniche britanniche, che da un paio di anni accarezzavano il progetto di comporre un Commonwealth del Mediterraneo unendo la Sicilia e Corfù a Malta. Le manovre dei democristiani dell'isola convinsero, però, il presidente del consiglio, De Gasperi, a concedere uno statuto per il quale l'isola avrebbe diritto a battere moneta, ad allestire una polizia regionale, a istituire un'alta corte di giustizia. Prerogative da oltre sessant'anni ignorate grazie alla cascata di quattrini piovuta sulla Sicilia e sulle altre consorelle, Puglia,

Campania e Calabria. Ai bisogni, che il più delle volte erano sperperi clamorosi, provvedeva la Cassa del Mezzogiorno, la più inutile, dannosa e costosa delle istituzioni. È servita soltanto a dissipare quantità inaudite di denaro pubblico non risolvendo un problema che fosse uno e arricchendo gli spregiudicati gestori del flusso dei finanziamenti. Un esempio classico lo fornisce la recente confisca dell'ospedale di Agrigento inaugurato cinque anni addietro, dopo una costruzione durata vent'anni. La procura ha appurato che è stato edificato con calcestruzzo depotenziato per eccesso di sabbia. I tecnici sostengono che potrebbe crollare all'improvviso senza neppure il bisogno di una scossa sismica, nella zona assai frequentata.

Per decenni, insomma, tutti contenti e felici di essere italiani. Adesso che la crisi mondiale ha costretto il governo a chiudere i rubinetti, ecco partire le rivendicazioni localistiche. A dare il via il governatore siciliano Lombardo e uno dei proconsoli di Berlusconi nell'isola, Micciché, legatissimo a Marcello Dell'Utri. Questi è un siciliano quasi settantenne, coltissimo e fine bibliofilo. Fu il capo di Publitalia, il polmone finanziario di Mediaset, e il braccio sinistro di Berlusconi negli avventurosi inizi. Ha ricevuto una condanna a 9 anni per concorso esterno in associazione mafiosa ed è in attesa della sentenza di appello. I soliti dietrologi fanno notare che i primi accenni al partito del Sud sono avvenuti in concomitanza con le rivelazioni di Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito, sui veri mandati ed esecutori della strage del procuratore Borsellino e dei cinque agenti di scorta in via D'Amelio.

NELLE FOTO: in alto, Giuseppe Garibaldi, artefice militare dell'unità d'Italia e Francesco II di Borbone, ultimo re del Regno delle due Sicilie; qui sotto, Marcello Dell'Utri.

